

CARCERE / RIABILITAZIONE

CARCERE / RIABILITAZIONE



Chi è stato condannato può ritrovarsi improvvisamente da solo e allo sbando.

La vita dopo il carcere

Sbarca in Ticino un nuovo strumento di assistenza riabilitativa per gli ex detenuti che abbassa il tasso di recidiva

«Tutti cambiano»

Di **Andrea Bertagni**FOTO DI **Chiara Zocchetti**

Tempo di lettura: 7'24"

Ad accomunarli è la pena. Sospesa, in esecuzione o già scontata e in periodo di prova in attesa della liberazione definitiva. Ma non solo. Perché chi è stato condannato per droga, truffa, reati contro la proprietà o per violazione della legge sulla circolazione stradale o ancora perché è stato un marito o un padre manesco o violento può improvvisamente trovarsi da solo, senza più un lavoro, un alloggio, degli amici o anche solo un amore. Allo scotto da pagare con la giustizia si aggiunge anche lo spettro di non riuscire più a trovare posto nella società. Di rimanerne fuori. Con il rischio di ricadere nel tunnel, di essere recidivo. Colpevoli per sempre ed etichettati come spacciatori, drogati, ladri, truffatori, pirati della strada, mariti violenti. «Ma non è sempre così, anzi quasi mai è così. Tutti possono cambiare, basta crederci. Gli atti non fanno una persona. Le persone sono altro e soprattutto piene di sfaccettature. Porre un'etichetta ci facilita, è semplice e anche rassicurante. Purtroppo, l'effetto che otteniamo è che la persona finisce di crederci, ne assume la postura e i comportamenti conseguenti». Luisella Demartini ha lavorato per una vita nella Giustizia, prima come operatrice sociale al carcere La Stampa, poi come direttrice dell'Ufficio dell'assistenza riabilitativa. Oggi è coordinatrice del Progetto Obiettivo Desistenza (www.desistenza.ch), un progetto che dopo 4 anni di sperimentazione - nel 2019 è stato promosso dai cantoni romandi e dal Ticino, riuniti nella Commissione latina di probatione, con il sostegno dell'Ufficio federale di giustizia - è diventato a tutti gli effetti un nuovo strumento nella presa in carico dei mandati di assistenza riabilitativa in Ticino e forse prossimamente in tutta la Svizzera.

Un percorso insieme agli altri

Un metodo sicuramente innovativo. Che in Svizzera mancava. E che sta dando i suoi frutti, secondo Demartini, ma anche secondo l'Università di Losanna che ne ha valutato gli effetti durante la fase sperimentale. Anche perché le persone che hanno partecipato alla fase pilota - oltre un migliaio - hanno ripreso in mano le proprie vite. «Nei giovani al primo reato, il cambiamento è risultato più evidente, negli adulti recidivi gli effetti sono visibili a 18 mesi dall'inizio del percorso», precisa Demartini. Una storia ha particolarmente colpito la responsabile del progetto. Ed è quella «di un uomo (vedi articolo in basso, ndr) che nella sua vita ha accumulato 17 anni di carcere. Non vedeva alcun futuro possibile salvo riprodurre i medesimi comportamenti, imboccare le medesime strade.

**Luisella Demartini**

Coordinatrice progetto Obiettivo Desistenza

«Mettiamo al centro le risorse di ogni individuo e le sue capacità di responsabilizzarsi»

Nessuno credeva più in lui, ma ancor meno lo faceva lui».

Tutti possono cambiare, basta crederci. È sulla base di questo assunto, che deve essere prima di tutto interiorizzato dalla persona, che si snoda l'accompagnamento riabilitativo degli operatori sociali che fanno parte del progetto. Un percorso che non si fa da soli. Ma insieme agli altri e nella comunità di origine. Per ricreare quelle relazioni sociali che il reato e la condanna hanno troncato. Non un'impresa facile. Che può però essere affrontata «mettendo al centro le risorse di ogni individuo e le sue capacità di rendersi responsabile delle proprie scelte e del proprio futuro e soprattutto autonomo», precisa Demartini. Di fatto l'operatore sociale non ha di fronte solo un «mandato giudiziario», ma una persona con un passato fatto di decisioni socialmente sbagliate e un futuro possibile se fondato sul suo potenziale e sulle capacità reali. «Si tratta di coinvolgere la persona attorno a un progetto che abbia senso e favorire e sviluppare il capitale sociale: la creazione di una rete di contatti prosociali», annota Demartini.

Banale solo in apparenza

Avolte basta «riscovere un hobby» che, a fronte dell'obbligo di un riorientamento lavorati-

vo, apre la strada ad una nuova professione. Così fare il volontario nella «mensa per i poveri», in attesa dell'agognato impiego, diventa esperienza e quindi mestiere. Per altre persone, «da sempre rinchiusi in un isolamento sociale impensabile per noi tutti», che non lasciano il quartiere dove risiedono o i luoghi del margine, «fare una gita in montagna, visitare un museo, o andare a un concerto è la scoperta di un mondo e quindi di opportunità». Così all'apparenza semplici. Banali. Scontate. Per chi non è mai stato condannato, forse. Non per chi ha subito il carcere e sente su di sé gli sguardi e il peso del passato. E quindi preferisce isolarsi, sfuggire, «con il rischio di cercare nel solo ambiente dei «simili» quello che non fa domanda, ma anche quello che l'ha portato davanti al Procuratore e al Giudice».

Il compito dello Stato

Reinserirsi nella società insieme a chi ne ha fatto parte anche se a un certo punto ha deviato dalle norme e dai comportamenti sociali e legali ammessi. Tutto questo con l'accompagnamento di una nuova figura introdotta dal progetto pilota: il coordinatore-animatore. Un animatore socioculturale che affianca la persona condannata e costruisce ponti con la società civile e la comunità di origine di quest'ultima. Forse è riduttivo riassumere così il progetto Obiettivo Desistenza. O forse no. Perché in fondo si tratta di riallacciare legami che si sono persi. Ma che ci sono ancora. Basta riannodarli. «Allo Stato la società confida un compito di protezione e sicurezza dei suoi cittadini - riprende Demartini -. Così per chi infrange le leggi, i codici prevedono il perseguimento del reato e la sanzione. Ma la pena non è «vendetta». La pena ha come scopo la riduzione primaria ed il reinserimento poi. Così lo Stato, in materia di sanzioni penali utilizza pro tempore anche il carcere e la privazione di libertà. Lo fa però testando il comportamento e l'adeguatezza della persona condannata da reintegrare nella società civile con aperture progressive, dal congedo, al lavoro esterno fino alla liberazione condizionale. Sarebbe impensabile e anche incoerente «aprire il cancello» alla fine pena senza questa «messa alla prova», afferma la responsabile del progetto.

Che aggiunge ancora. «Ogni decisione di apertura corrisponde a una responsabilità gravosa, ma la sicurezza sociale passa anche dal sistema del regime progressivo. Obiettivo Desistenza è un tassello ulteriore che i cantoni romandi ed il Ticino hanno voluto aggiungere allo strumento in ambito penale perché l'integrazione (o la reintegrazione sociale) delle persone «giudiziarizzate» diventi una realtà e sia accompagnata dall'abbandono durevole di comportamenti delinquenti».



Il progetto in breve

Quattro punti chiave



Un approccio orientato alla persona, e soprattutto ai suoi punti di forza e alle sue risorse.



La desistenza caratterizza i processi di uscita dalla delinquenza collocati nell'interfaccia di cambiamenti sociali, cognitivi, affettivi e narrativi, a condizione che le condizioni di vita consentano ragionevolmente al cambiamento di realizzarsi.



L'impegno di una serie di istituzioni e attori intorno alle persone sottoposte a sanzione penale.



L'assistenza dovrebbe mirare prioritariamente a limitare gli effetti dannosi del contatto con il sistema penale e a offrire un sostegno strutturale e relazionale.

FONTE: OBIETTIVO DESISTENZA

La testimonianza / Didier Wermeille

«Dopo 17 anni di prigione sono riuscito a riprendere la mia esistenza in mano»

Didier Wermeille ha passato metà della sua vita in carcere. Per 39 anni ha fatto dentro e fuori, quasi in continuazione. Quasi come se la sua vita non potesse che essere quella. Non potesse essere altrimenti. «Ho commesso diversi reati gravi, soprattutto furti - dice a La Domenica -. Tutto questo per finanziare la mia assunzione di droghe». Diciassette anni di prigione dopo, Wermeille è però oggi un uomo libero. Ha finito di scontare la sua condanna. Ma soprattutto ha davanti a sé un progetto. Di vita. Che certo non cancella le difficoltà. Perché 17 anni di prigione non si eliminano con un colpo di spugna. In un istante. Come se non fossero mai esistiti. Non potrà mai essere così. Neppure volendo. Però oggi sono il passato. Sono dietro le spalle come se appartenessero a un'altra vita. A un'altra esistenza. «Non posso dire di essere felice, almeno al momento - confida - perché è ancora tutto molto complicato, però ho riconquistato la fiducia della mia famiglia». E per il momento, sembra dire Wermeille, va bene anche così. Come se già fare un passo alla volta, ben calibrato, nella giusta direzione, fosse altrettanto importante. Tanto più che essere felice non è solo un obiettivo di un ex carcerato. Ma di tutti. Da raggiungere un passo dopo l'altro. Forse a fatica. Forse pazientemente.

**Didier Wermeille.**

«Mi sono messo in discussione»

Di sicuro oggi Wermeille ha svoltato. Ha imboccato un percorso nuovo. Di legalità e di libertà. Un percorso forse non semplice. Forse non ancora in grado di renderlo felice. Ma la strada è comunque tracciata. E Wermeille l'ha imboccata grazie al progetto Obiettivo Desistenza, di cui è stato uno dei primi partecipanti

ti a livello svizzero. «Grazie a questo progetto - precisa - ho capito che per poter andare avanti e cambiare la mia vita dovevo mettermi in discussione e incontrare persone sinceramente motivate a cambiare le cose». Ecco perché oggi Wermeille è uno dei principali «testimoni» del progetto. Ecco perché non ha problemi a mettere in piazza la sua storia, la sua vita, la sua faccia, per dire tutti che ce l'ha fatta, per raccontare la sua esperienza. Che l'ha fatto uscire dal tunnel. Dal vortice nel quale la sua esistenza sembrava confinata per sempre, senza via d'uscita. Anche se... anche se all'inizio avevo dei dubbi, sono sincero. Ma il mio agente di sorveglianza e il mio coordinatore-animatore mi hanno fatto capire che non avevo nulla da perdere nel provare...».

«Lavoro per ripagare i debiti»

Dubbi e perplessità non sorprendenti se si è trascorsa metà della propria vita in carcere. Se si è fatto sempre dentro e fuori dalla prigione. Se mai e poi mai si è anche solo pensato che potesse esserci un'altra soluzione. Wermeille però partecipa. Anche perché non ha nulla da perdere. Partecipa e a poco a poco si rende conto che uscire dal vortice non solo è possibile ma anche praticabile. Partecipa e oggi dice di essere «grato di aver avuto l'opportunità di prendere parte a questo progetto». Ma non solo. Ci mette anche la faccia. Vuole essere d'esempio per gli altri. Anche se... anche se la vita per chi è esce dal carcere e vuole reintegrarsi a pieno titolo nella società non è mai semplice. Neppure se quella stessa persona ha deciso di imboccare una strada nuova. Con tutte le sue forze. «La parte più difficile ora è lavorare anche solo per pagare i debiti che ho accumulato in passato. Ma non solo. Devo anche dimostrare ogni giorno che sono irreprensibile e riconquistare così la fiducia dei miei cari e soprattutto di mia figlia e della mia famiglia». Sicuramente non un'impresa semplice. Tutt'altro. Ma almeno la via è tracciata. E non porta più dietro le sbarre.

●● L'esperto

«Progetto interessante, perché ricominciare è molto difficile»

«Non è purtroppo vero che dopo il carcere si ricomincia da capo, le difficoltà di reinserimento nella società di un ex detenuto sono moltissime». Philip Jaffé, psichiatra forense e criminologo, nonché docente di psicologia legale clinica all'Università di Ginevra, conosce bene i problemi di chi è stato in prigione e finita la pena, torna in libertà.

Far cadere barriere e pregiudizi è insomma un'altra sfida, se non la sfida principale, per chi esce di cella e si confronta con il proprio reinserimento nella vita di tutti i giorni. «Bisogna essere sinceri, c'è ancora molta stigmatizzazione nei confronti degli ex detenuti», rileva Jaffé.

Ecco perché i progetti di assistenza riabilitativa, come Obiettivo Desistenza, che puntano a un accompagnamento mirato e nello stesso tempo a una presa di autonomia da parte di chi ha subito una condanna detentiva o sospesa, non possono che andare nella giusta direzione. Di più. «Sono molto interessanti, se come emerge, il tasso di recidiva si abbassa». Anche perché così facendo si realizzano in un sol colpo due obiettivi, continua lo psichiatra. «Da una parte si raggiunge un interesse della società che è quello di liberare persone che non commettono più reati - annota - dall'altra si aiutano persone che hanno sbagliato a diventare dei cittadini nuovi».

Sconfiggere la stigmatizzazione e i pregiudizi non è insomma semplice. Così come appare ancora arduo oggi

**Philip Jaffé**

Psichiatra forense e criminologo

«Ogni progetto di assistenza riabilitativa si confronta con i risultati che raggiunge»

togliere etichette che restano attaccate per tutta la vita. Anche se si è sbagliato una volta. Anche se si sono infrante le regole. Ma è possibile. Almeno è questo quello che intende raggiungere il progetto Obiettivo Desistenza che fa leva soprattutto sul ricostruire le relazioni degli ex detenuti con la società e la comunità. A patto che sia lo stesso ex carcerato a volerlo. A volersi impegnare in prima persona nel suo percorso di reinserimento. Perché tutto parte sempre dalla volontà e dalla consapevolezza di voler voltare pagina. Magari partendo dall'ammettere di aver sbagliato. «Gli elementi fondamentali di ogni progetto di assistenza riabilitativa sono i risultati - riprende Jaffé - se il tasso di recidiva del progetto Obiettivo Desistenza si abbassa allora vuol dire che funziona».

L'importante, sottolinea lo psichiatra, è che la persona che affronta un percorso di riabilitazione possa riconquistare, oltre alla libertà, anche la propria autonomia. «Vedo male uno Stato-mamma che non fa crescere i propri cittadini, legandoli a sé con una forma di dipendenza».